

Hughes, coscienza critica dell'arte contemporanea

Morto a New York a 74 anni. Aveva duramente attaccato Damien Hirst, duro anche con Warhol

SIMONE VERDE

ERA DIVENTATO IL MORALIZZATORE DELL'ARTE CONTEMPORANEA, ROBERT HUGHES, secondo la stampa britannica, «il più importante critico d'arte del nostro tempo». Spentosi a 74 anni in una clinica di New York dopo una lunga malattia, con giudizi taglienti e inequivocabili co-

me solo nella schiettezza della stampa anglosassone si possono leggere, aveva fatto suo obiettivo recente il rapporto incestuoso tra istituzioni e mercato. Del grande artista miliardario da tutti celebrato, Damien Hirst, per esempio, il 13 settembre 2008, all'indomani delle aste record da Christie's e da Sotheby's, aveva scritto: «Fondamentalmente è un pira-

ta, e la sua abilità è dimostrata dal modo in cui è riuscito a imbrogliare tanti, a cominciare dal direttore di un museo come la Tate di Londra, Nicholas Serota». Parole inequivocabili. Poco tempo dopo la crisi si sarebbe impegnata a dargli ragione, precipitando le quotazioni di Hirst al minimo storico.

Emigrato dall'Australia per rincorrere il boom di quegli anni (dal 1964 in Europa e successivamente negli Usa), Hughes doveva la sua fortuna professionale e personale al trionfo di una modernità in cui tutto era possibile e che avrebbe raccontato meglio di chiunque altro in un celebre documentario della Bbc. *The shock of the new*, otto episodi di un'ora ciascuno, costruiti con tale maestria divulgativa da tenere incollati allo schermo 25 milioni di spettatori. Da figlio di quel-

la parentesi mitica della democrazia industriale, perciò, che premiava un'arte carica di valori intellettuali e sociali che aspirano all'oggettività, non poteva certo apprezzare i meccanismi aleatori del contemporaneo. Per lui, il declino era cominciato presto e lo vedeva già in un artista come Rauschenberg, che mettendo in scena il proprio vissuto come opera d'arte, aveva aperto al fenomeno degli artisti-star. Su un personaggio come Andy Warhol, poi, non si sarebbe lesinato certo, definendolo «emotivamente fragile e sbiancato dalla celebrità».

Pungente e militante, perciò, con lui non scompare solo un divulgatore impareggiabile e uno scrittore di talento, ma anche una coscienza critica. Intellettuale a suo modo «illuminista» che ha perseguito per tutta la vita l'idea di un mondo

più solido se meglio organizzato secondo le virtù della ragione, lo ha fatto con la consueta capacità comunicativa in qualsiasi ambito. In *La riva fatale* (Adelphi, 23 euro) la storia dell'Australia, sua terra d'origine, viene raccontata come emancipazione di una comunità nata come colonia penale, capace di trasformare se stessa in una delle società più aperte al mondo. Anche nell'ultimo bestseller, *Rome*, la storia antica diventa vicenda di civiltà, fonte d'ispirazione per quella dell'Europa moderna. Per il resto, rimarranno celebri i suoi aforismi. «In America, il paesaggio sta alla pittura come il sesso e la psicanalisi alla letteratura», scrisse una volta. E per chiarire fino in fondo come la pensava: «Messo in garage, un Rodin è sempre un Rodin. Le mattonelle di Carl Andre sono una pila di mattonelle».



Uma Thurman in una scena di «Pulp Fiction» scritto da Roger Avary. In basso lo sceneggiatore

«Ora un film su Gesù»

Lo sceneggiatore di Tarantino Roger Avary, parla del futuro

«Nei miei progetti non ci sono più sangue e pistole» dice da Locarno dove è uno dei giurati del concorso. «Il mio Cristo sarà un po' Che Guevara, un po' ispirato da Pasolini»

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

ROGER AVARY, 47 ANNI, HA ORIGINI CANADESI, MA È CRESCIUTO NEGLI USA, PRIMA IN ARIZONA, POI A LOS ANGELES. LÌ, HA INCONTRATO QUENTIN TARANTINO, assieme al quale ha dato una sterzata di 90 gradi alla struttura narrativa del cinema americano. In coppia hanno firmato la sceneggiatura di *Pulp Fiction*, premiata con l'Oscar nel '94, ma prima ancora avevano collaborato a *Le iene* e co-firmato *Una vita al massimo*, di Tony Scott, film-culto del genere «tutti sparano a tutti». Lo abbiamo stanato al Festival del film di Locarno, dove è giurato del Concorso internazionale.

«Mr. Brown», suppongo; o preferisce «mr. Pink»? «Lei scherza, ma per un pelo non sono stato «mr. Orange». *Le iene* doveva essere un corto a bassissimo costo. Per risparmiare mi chiesero di recitare la parte di mr. Orange. Poi, per fortuna, Quentin trovò Tim Roth che si rivelò bravissimo».

È vero che incontrò Tarantino al «Manhattan Beach Video Archives», a Los Angeles, dove entrambi erano commessi?

«Quella fu la nostra film-school. Lavoravamo 10 ore al giorno e per tutto il tempo guardavamo dei film, o ne parlavamo. Avevo 22-23 anni e Quentin un paio di più. Eravamo squattrinati, scoprimmo il piacere di stare assieme e diventammo amici. *Le*



iene è interamente di Quentin, io diedi solo una mano qua e là. Inizialmente, *Pulp Fiction* lo progettammo come un film a tre episodi e *Le iene* doveva essere quello iniziale. Quentin e io avremmo dovuto dirigere i primi due episodi, mancava il terzo regista

che non trovammo mai. Un giorno, Tarantino viene da me e dice: «Faccio da solo tutto il film». «Fantastico», gli rispondo. E ci mettemmo a scrivere e riscrivere la sceneggiatura finché non diventò *Pulp Fiction*. Ci piacevano i film degli anni 70, ma anche quelli degli anni 30 e 40, detestavamo, invece, i titoli degli anni 80. Calcolammo un budget di 8 milioni di dollari e proponemmo *Pulp Fiction* alla Tristar che ce lo respinse: «Non è divertente, è troppo violento ed è molto confuso», ci dissero. Stavo girando il mio primo film, *Killing Zoe*, e pensai che per noi era finita: già mi rivedevo dietro il bancone di un video noleggiato. Ma, miracolosamente, arrivarono i fratelli Weinstein che ci diedero carta bianca e tutti i soldi che ci servivano. Così, Quentin poté realizzare il film come lo aveva in mente».

Girò anche «Le regole dell'attrazione», tratto dal romanzo di Ellis, ma ebbe più successo con la sceneggiatura de «La leggenda di Beowulf», di Zemeckis. Poi, un lungo stop: perché?

«Avevo, e ho, dei progetti troppo ambiziosi, che richiedono tempo. Se avessi voluto girare un film di gangster l'avrei potuto fare il giorno dopo. Ma ho altre idee e voglio fare cose diverse».

In che senso diverse: senza pistole, senza violenza? «Per me, nella vita, il massimo della violenza viene dall'amore, dalla passione. L'agonia, la sofferenza, vengono da lì. Se vivi una passione, vivi all'estremo: da Elena di Troia in poi è così. No, non ci saranno pistole nei miei prossimi film: in verità, le odio».

Ci anticipa i suoi progetti?

«Farò *Gala Dalí*, che fu la musa del grande artista spagnolo. Metterò a fuoco il tormento nella relazione tra Dalí e la sua ispiratrice per sottolineare che la creatività viene dalla sofferenza, dalla tortura quasi. Sarà una manipolazione della storia di Dalí. Del resto, anche la sua autobiografia è una fiction. Per Dalí, il sogno e la memoria erano la stessa cosa. Poi, girerò *Lunar Park*, dall'autobiografia dello scrittore Bret Easton Ellis».

Ha anche un progetto su Gesù.

«Paul Verhoeven mi ha affidato la sceneggiatura di *Gesù di Nazareth*, la sua ricerca storica che guarda a Gesù non come figlio di Dio, ma come un notevole mortale, innovatore e rivoluzionario che ha dato il via al Cristianesimo e a una nuova forma di etica».

Niente scandali, come nel film di Scorsese o ne «La Passione di Cristo», di Mel Gibson?

«Il film di Gibson è un horror-movie, un incubo dall'inizio alla fine. Nella mia testa c'è piuttosto Che Guevara e *Il Vangelo secondo Matteo*, di Pasolini. Un altro modello, per me, è *Brian di Nazareth* dei Monty Python: se lo spogliamo del vestito della commedia, quel film rivela di aver colto molto cose, e più di altri, di Gesù. Del resto, Terry Gilliam è un genio e i produttori dovrebbero mettersi in fila per dargli i soldi che gli servono per i suoi film».

IN BREVE

22 SETTEMBRE «Radio loves Emilia»

● Il mondo delle radio italiane insieme per l'Emilia. Radio 105, Radio 101, Radio Bruno, Radio Capital, Radio DeeJay, Radio Italia, Radio Kiss Kiss, Radio Monte Carlo, RDS, RTL 102.5 e Virgin Radio si uniscono in «Radio loves Emilia» e a reti unificate trasmetteranno la radiocronaca di Italia loves Emilia, il concerto del 22 settembre al Campovolo di Reggio Emilia per raccogliere fondi a sostegno delle popolazioni colpite dal terremoto lo scorso maggio.

MORTE DI BIN LADEN In rete trailer del film di Bigelow

● È in rete il primo trailer del film sulla fine di Osama Bin Laden: «Zero Dark Thirty», opera della regista premio Oscar Kathryn Bigelow, incentrato sulla squadra dei Navy Seal che, dopo aver fatto irruzione il due maggio del 2011 in un compound in Pakistan, uccise il capo di Al Qaeda. «Zero Dark Thirty» uscirà negli Usa il 19 dicembre, di proposito dopo le elezioni americane, per dissipare i timori dei politici repubblicani che il film possa influenzare gli elettori perché adulatorio verso Obama.



COLONNE SONORE La scomparsa di Marvin Hamlisch

● Marvin Hamlisch, il compositore delle colonne sonore di decine di film, fra i quali «Chorus Line» e «La stangata», è morto a Los Angeles a 68 anni. Hamlisch ha vinto 3 Academy Awards, 4 Emmy Awards, un Tony e tre Golden Globes. Fra i suoi lavori più recenti la musica per «The Informat», il film con Matt Damon. «La musica può fare la differenza. Ha una natura globale, con il potenziale di unire la gente. Mi auguro di poter contribuire ad ampliare la comunicazione come posso» ha scritto su Internet.